

A fronte della situazione internazionale che si è venuta a creare all'indomani della sospensione dell'ennesimo conflitto arabo-israeliano in Libano, due punti di vista infondati ma largamente condivisi alimentano analisi fuorvianti che impediscono di comprendere sia quanto sta accadendo, sia le sfide reali che si profilano per la politica mondiale nei prossimi decenni. Il primo punto di vista riguarda la vera natura del conflitto in atto, il secondo il ruolo effettivo che possono assumere l'ONU e l'Unione europea negli attuali equilibri internazionali.

Per quanto riguarda il primo, basti osservare che **il pluridecennale conflitto arabo-israeliano è ormai diventato parte integrante di una prova di forza che vede sempre più coinvolti tutti gli Stati della regione per affermare la propria leadership.** Questa lotta, un tempo inquadrata e in un certo senso contenuta dal confronto bipolare, si è estesa. Essa non è governabile nemmeno dagli USA, che pure hanno deciso di intervenire direttamente negli equilibri regionali, assumendosi e creando ulteriori enormi rischi. E' un dato di fatto che sul piano geografico l'area interessata dalle tensioni mediorientali, sostanzialmente limitata ad Israele ed ai suoi immediati confini solo un quarto di secolo fa, si estende oggi dall'Egitto all'Afghanistan. In questa area l'aumento dell'interdipendenza tra gli Stati sta assumendo i contorni di una crescente instabilità alimentata da numerosi fattori: la politica di potenza perseguita da più Paesi anche attraverso la corsa agli armamenti nucleari; la disintegrazione di diversi Stati, dall'Afghanistan all'Irak al Libano e ai territori palestinesi, con il conseguente radicamento del terrorismo e delle fazioni violente ed estremiste; l'affacciarsi ai confini di questa regione di Paesi deboli e instabili come le ex repubbliche sovietiche; l'importanza strategica della regione dal punto di vista delle risorse energetiche.

Per quanto riguarda il secondo punto di vista, **è semplicemente fuori luogo parlare di successo dell'ONU e dell'Europa o di qualcuno dei paesi europei nella momentanea sospensione delle ostilità in Libano.** L'ONU e gli europei hanno tutt'al più assecondato la decisione dei contendenti diretti e dei loro alleati - Israele-USA da una parte e Hezbollah-Iran dall'altra - di sospendere un conflitto che rischiava ormai di logorarli senza che ci fosse alcun vincitore. Soprattutto per questo, e per il fatto che gli altri attori non erano pronti, non volevano o non potevano in quel momento spingersi oltre, l'ONU e i paesi europei hanno potuto inserirsi nelle trattative e rilanciare una missione multinazionale in Libano che fino a pochi mesi prima si era dimostrata totalmente inadeguata.

La tregua in Medio-Oriente non deve infatti farci dimenticare che gli organismi internazionali e la stessa Unione europea, che si fondano sul ri-

>>>> p. 2

SOMMARIO

Editoriale

Il Grande Medio Oriente e il futuro del mondo
Alternativa europea
p. 1

Commenti

L'articolo 11 della Costituzione italiana
Claudio Bascapè
p. 2

La CIA e i rapporti transatlantici
Nicola Forlani
p. 4

Il problema dell'uso dell'energia nucleare e le sue implicazioni europee
Federico Butti
p. 5

Lettera ai deputati italiani al Parlamento europeo
Paolo Lorenzetti
p. 7

Lettera al direttore
Guido Bersellini
p. 8

Laboratoire d'idées sur le futur de l'Europe et de l'action fédéraliste
p. 8



L'articolo 11 della Costituzione italiana

Un dettato largamente violato: l'articolo 11 va preso nel suo insieme e non, come fanno spesso i pacifisti, fermandosi alla prima frase

Sia chiaro. Con questo titolo non mi riferisco semplicemente al fatto che l'Italia repubblicana ha partecipato e partecipa a tante missioni militari il cui carattere – in ossequio formale al dettato costituzionale – è sempre stato dichiarato *di pace* ma spesso si è rivelato tutt'altro: argomento su cui è già stato scritto tanto, anche di recente. Vorrei andare oltre, cercare di risalire alle *cause*, alle ragioni *oggettive* per cui governi di destra e di sinistra hanno spesso disatteso il dettato costituzionale. E vedere come e quando gli hanno tenuto fede.

Ovviamente l'articolo 11 va preso nel suo insieme e non, come fanno spesso i pacifisti, fermandosi alla prima frase. Letto nel suo insieme, ha una sua coerenza, una sua logica compiuta. E una forte connotazione federalista: non

a caso. Piero Calamandrei, uno dei grandi "padri costituenti", rivelò che la sua formulazione fu suggerita da un giovane appartenente alla GFE, l'organizzazione giovanile del Movimento federalista europeo. Quel giovane si chiamava Andrea Chiti Battelli: un nome significativo per quanti hanno speso energie tempo e passione nel federalismo europeo.

Rileggiamo il testo. "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente in condizioni di parità con gli altri Stati alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo." Un testo innovativo rispetto alle tra-

dizioni costituzionali.

La prima frase esprime un orientamento etico prima che politico, quasi una scelta di civiltà. E usa subito una parola forte: *ripudia*. Non dice rinuncia o rifiuta o simili... *Ripudia*: una parola che ha persino una connotazione emotiva, estranea al linguaggio dei costituzionalisti, come ben sottolineava Tecla Faranda, pacifista, dell'Associazione Giuristi Democratici, in una recente tavola rotonda sull'art. 11 cui ho partecipato.

Sarebbe molto facile osservare che quel "ripudio" appare un'affermazione astratta perchè si scontra con la dura realtà del sistema mondiale degli Stati, ossia con quella "anarchia internazionale" in cui la guerra è uno strumen-

>>>> p. 3

<<<< da p. 1 Editoriale

spetto della sovranità dei loro membri, possono solo dare l'impressione di affrontare crisi come queste, ma non possono in realtà risolverle, perché non hanno né il potere, né i mezzi per farlo. D'altra parte l'attuale multipolarismo basato su USA, Cina, Russia ed India, a causa delle enormi contraddizioni e squilibri in cui questi Stati si dibattono al loro interno e che caratterizzano i loro rapporti bilaterali, non è in grado né di prevenire lo scoppio di crisi analoghe, né di garantire la pacificazione del Grande Medio Oriente. Gli attuali poli mondiali non sono nemmeno in grado di avviare un'iniziativa per creare le premesse di un governo mondiale cooperativo di transizione verso future forme più solide e durature di integrazione mondiale.

La conclusione è che oggi

come all'indomani della fine della seconda guerra mondiale solo l'ingresso sulla scena internazionale di un nuovo polo, ispirato al modello della federazione di Stati e non semplicemente a quello della cooperazione, già fallito alla prova dei fatti nel corso dell'ultimo secolo, potrebbe modificare radicalmente il quadro e introdurre nel corso della storia il seme dell'unificazione. Per questo limitarsi ad assumere o sostenere punti di vista come quelli che abbiamo sopra criticato non può che servire a nascondere o mascherare l'impotenza e l'assenza di prospettive politiche che caratterizzano oggi l'Occidente, e in particolare gli USA ed i paesi europei.

Per quanto riguarda il nostro continente, da dove dovrebbero cominciare questi ultimi per contribuire ad invertire la rotta? Da oltre mezzo

secolo gli europei sono di fronte alla scelta fra rimanere degli impotenti spettatori di tragedie destinate prima o poi a travolgerli, o diventare degli attori internazionali credibili.

Finora non hanno voluto percorrere quest'ultima strada, perché ciò implicherebbe decidere di superare la dimensione nazionale dello Stato e fondare un nucleo di Stato federale europeo sovrano nel campo della politica estera e di difesa. Ma se non maturerà la consapevolezza della necessità di un simile salto, almeno tra gli Stati fondatori, i cittadini francesi, tedeschi o italiani, dovranno rassegnarsi a restare sul terreno delle buone intenzioni pacifiste, della semplice professione di fede europeista e della sudditanza *de facto* nei confronti delle scelte della potenza regionale o globale di turno.

Alternativa europea

<<<< da p. 2 L' articolo 11 ...

to ricorrente della politica. E non solo: anche nelle situazioni che chiamiamo di "pace", sono i rapporti di forza a dettare le regole del gioco: forza economica e tecnologica e culturale e comunicativa, certo; ma anche (e come! e quanto!) militare. Per cui il rischio guerra, la minaccia, il timore della guerra sono sempre fattori determinanti degli equilibri, o squilibri, mondiali.

Ma, appunto, la prima frase non va letta da sola. Sono le frasi seguenti a darle concretezza e realismo. Enunciati i principi, la Costituzione indica lucidamente la *condizione* per tradurli in realtà: il superamento della sovranità assoluta degli Stati. Quella sovranità assoluta che li fa arbitri della pace e della guerra, della vita e della morte dei propri cittadini e degli altri. La Costituzione dunque *prescrive* che l'Italia consenta a quelle "limitazioni di sovranità" che sono "necessarie" per assicurare "la pace e la giustizia fra le Nazioni". Ma, attenzione, c'è una condizione essenziale: "in condizioni di parità con gli altri Stati". Questo è un punto ineludibile per valutare se e quando l'art. 11 è stato attuato, e quando è stato violato, nella prassi politica di quasi sessant'anni dall'entrata in vigore della Costituzione.

Quando è stato attuato? La risposta è ovvia: tutte le volte che l'Italia si è fatta partecipe, e addirittura, come prescrive l'art. 11 ("promuove e favorisce..."), è stata promotrice dell'unificazione europea. Non si può negare che il processo di integrazione abbia

implicato limitazioni della sovranità nazionale; che esso sia servito a unire e pacificare popoli un tempo nemici, a cominciare da Francia e Germania per estendersi poi via via, a macchia d'olio, fino all'Est europeo; che abbia bandito dal comune sentire l'idea stessa della guerra fra i popoli coinvolti; senza contare quanto ha apportato in termini di sviluppo, elevazione delle condizioni umane e dei diritti, eccetera. Quelle limitazioni della sovranità italiana sono avvenute in condizioni di parità con gli altri Stati.

Purtroppo l'unificazione si è fermata al di qua di una certa soglia, quella che occorre varcare per dare alle istituzioni europee caratteri e poteri statuali. Solo se e quando si farà questo passo, ossia si fonderà lo Stato federale dei popoli europei, la loro pacificazione sarà definitiva, ogni Stato nazionale disarmerà per trasferire le proprie forze militari al livello europeo (e con ciò la guerra fra i popoli coinvolti sarà non solo "ripudiata" ma impossibile), e rinuncerà alla propria politica estera per creare una politica estera federale. Solo allora noi europei potremo agire con efficacia per quella politica di pace fra i popoli e di giustizia, di lotta alle povertà, che per troppe ragioni è nel nostro interesse, oltre che nei nostri valori ormai condivisi.

Come accennavo l'Italia, conformemente al dettato costituzionale, in alcuni momenti si è battuta non solo per l'integrazione economica, ma per l'unificazione federale: in particolare con la proposta Spinelli/De Gasperi di Co-

munità politica del 1951, e con il referendum popolare federalista dell'89. Ma per un insieme di circostanze, talora anche per responsabilità italiane, l'unità politica europea non c'è ancora. E proprio per questo il dettato costituzionale è stato molte volte disatteso e contraddetto, addirittura capovolto. Mi spiego. Nel quadro internazionale succeduto alla seconda guerra mondiale, la politica estera dei Paesi dell'Europa occidentale è stata generalmente determinata, o addirittura dettata, dal potente alleato americano. Né poteva avvenire diversamente. In questo si è verificata, per noi come per gli altri Stati, una effettiva "limitazione di sovranità": certo, non nelle forme brutali e oppressive con cui essa si verificò nell'area d'influenza sovietica; anzi, fino a un certo punto la protezione americana ha consentito a noi europei di procedere in sicurezza nel cammino di integrazione e di sviluppo economico e civile.

Si è avuta dunque una limitazione di sovranità *de facto*, dettata dalla situazione storica. Non però "in condizioni di parità": anzi, creata proprio dalla mancanza di qualsiasi possibile parità con la superpotenza. Di più: quelle limitazioni di sovranità spesso non sono servite ad "assicurare la pace e la giustizia fra le Nazioni", bensì a fare l'opposto, spingendo talora gli Stati europei, Italia inclusa, ad avallare e sostenere iniziative militari avventurose e devastanti.

Claudio Bascapè

Sono in libreria i primi due volumi delle
Opere di Mario Abertini
Tutti gli scritti Vol. I 1946-1955
Tutti gli scritti Vol. II 1956-1957
 a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

La Cia e i rapporti transatlantici

Verso un nuovo multilateralismo?

La lotta al terrorismo non registra alcun successo sostanziale, anzi, vede crescere il "nemico"

La lotta al terrorismo internazionale vede protagonista la Cia sin dall'avvio delle campagne militari del presidente George Bush. La scelta unilateralista, che scavalca il Consiglio di sicurezza dell'Onu e che stravolge il quadro dei rapporti internazionali degli Stati Uniti dopo la fine della guerra fredda, ha nella Cia tanto l'elemento di continuità che di discontinuità tra l'amministrazione Clinton e quella Bush. I falsi rapporti sulla detenzione di armi di distruzione di massa in Iraq, le informative che mettevano in luce la recrudescenza delle attività terroristiche di Al Qaeda avvalorano la tesi che vede nella Cia, oltre che un'organizzazione di intelligence, un vero e proprio soggetto capace di indirizzare il corso della politica internazionale. Capacità tanto più evidenti e pervasive se confrontate con un debole ed impalpabile presidente americano, condizionato e condizionabile, ma anche con una debolissima Europa, condizionabile e condizionata.

Un esempio può venire dalla vicenda relativa all'attività della CIA in Europa dopo l'11 settembre. Il 15 dicembre 2005 il Parlamento europeo adotta una risoluzione che chiede un'indagine su tale attività in relazione ai presunti voli di prigionieri e alle carceri clandestine. La risoluzione ammonisce che qualora siano provate queste ipotesi, il Parlamento chiederà la sospensione dei diritti in seno all'Ue degli Stati membri coinvolti. La risoluzione è approvata con 369 voti favorevoli, 127 contrari e 32 astensioni. La commissione temporanea d'inchiesta deve accertare se la Cia è stata coinvolta nelle consegne speciali dei prigionieri fantasma sottoposti a trattamenti crudeli e tortura in siti segreti presenti nel territorio dell'Unione europea e se tra le ope-

razioni speciali figurano cittadini e/o funzionari pubblici degli Stati membri dell'Unione. Il 6 luglio 2006 il Parlamento approva la relazione intermedia della commissione, predisposta dal relatore Claudio Fava, in cui si afferma: "La Cia, in taluni casi, è stata direttamente responsabile dell'arresto, dell'espulsione, del rapimento e della detenzione illegali di persone sospettate di terrorismo in Europa". Con 389 favorevoli, 137 contrari e 55 astensioni il Parlamento approva la relazione e prolunga di sei mesi i lavori della commissione stessa.

Anche il Consiglio d'Europa si occupa della questione. Il 3 luglio a larga maggioranza (95 sì, 16 no e 9 astenuti), l'Assemblea parlamentare approva la relazione del senatore svizzero Dick Marty sulle operazioni Cia in Europa. Si afferma che agenti dei servizi nazionali europei hanno collaborato alle consegne ed ai trasferimenti di persone sospettate di terrorismo. Il rapporto cita 14 paesi europei che sono stati coinvolti nei voli segreti della Cia e il caso di Polonia e Romania, che hanno ospitato i centri di detenzione clandestini. Sette i paesi accusati di violazione dei diritti dell'uomo nel corso dei trasferimenti illegali: Italia, Svezia, Bosnia Herzegovina, Regno Unito, Macedonia, Germania, Turchia. Altri sette paesi, Polonia, Romania, Spagna, Cipro, Irlanda, Portogallo e Grecia, sono citati per collusione. Il Commissario Franco Frattini, vice presidente e commissario europeo alla giustizia e interni, nonché ministro degli esteri italiano all'epoca del sequestro di Abu Omar nel 2003 a Milano, è stato presente alla seduta.

Che misure concrete si può pensare che riusciranno a prendere queste istituzioni europee, avendo ormai accertato i fatti? E'

difficile ipotizzare iniziative di un qualche peso

E' vero infatti che si è registrato uno strappo nei rapporti tra Europa e Stati Uniti dopo l'11 settembre, ma questo nasce soprattutto dalla valutazione degli americani circa l'assoluta insufficienza dell'Europa nel settore della sicurezza e della difesa. L'Unione europea non è in grado di sostenere l'apparato antiterroristico americano che fa perno, prima ancora che sulle strutture militari, sui propri servizi segreti. Consiglio europeo, Mister Pesc, Europol, Eurojust oscillano tra l'inesistente ed il patetico quando si confrontano con le politiche antiterroristiche. L'unilateralismo americano arriva a distinguere tra gli europei buoni, gli asserviti agli interessi americani, ed i cattivi, Francia in testa, inutili e veteroeuropei. L'Europa si trova così ad essere, per volontà americana ma anche per sua incapacità oggettiva, solo un triste comprimario di attività illegali di contrasto antiterroristico della Cia.

* * *

Molti osservatori mettono in evidenza come l'amministrazione Bush stia progressivamente abbandonando la scelta unilateralista. Se così fosse, il cambiamento di rotta non potrebbe non vedere il sostanziale consenso dei servizi di intelligence. Il 21 giugno si è tenuto il Vertice Usa/Ue a Vienna che ha rilanciato la partnership strategica contro il terrorismo internazionale, anche se rimangono aperte le questioni sull'uso illegittimo del trattamento dei prigionieri in conformità al diritto umanitario internazionale. La recente crisi libanese, con l'intervento di interposizione delle forze Unifil sotto il comando strate-

>>>> p. 5

Il problema dell'uso dell'energia nucleare e le sue implicazioni europee

La globalizzazione e i problemi legati alla necessità di ridurre le emissioni di CO₂ nell'atmosfera hanno riaperto il dibattito sul nucleare

Quasi due miliardi e mezzo di persone si stanno affacciando sul mercato mondiale della produzione e del consumo. Questo fenomeno ha delle ovvie implicazioni per quanto riguarda il problema dell'energia. E' per questo che in tutti i paesi si è ricominciato a parlare, oltre che della diffusione dell'uso delle fonti di energia alternative al petrolio, anche della produzione di energia da fissione nucleare. Si tratta di un dibattito che gli europei pensavano di aver chiuso negli anni ottanta del secolo scorso, quando sotto la spinta della paura nucleare e delle preoccupazioni ambientali in tutti i paesi europei si erano presi provvedimenti che preludevano ad un

abbandono di questa tecnologia, o comunque ad un ricorso ad essa sempre più ridotto. La globalizzazione e i problemi legati alla necessità di ridurre le emissioni di CO₂ nell'atmosfera, hanno invece riaperto il problema, visto che è sempre più difficile per gli europei non affrontare tutti gli aspetti della politica energetica, e non solo quelli che fanno comodo a questo o a quel governo o schieramento di forze politiche nazionali.

Lo stato delle cose

Oggi sono in funzione 441 reattori nucleari nel mondo che producono circa il 17% dell'energia mondiale ogni anno. In Europa

sono più di 100 le installazioni, che forniscono grosso modo il 35% dell'energia prodotta. Inoltre, per effetto dell'innovazione tecnologica, mentre il ritmo di installazione di nuove centrali è rallentato negli ultimi anni, l'energia prodotta dalle centrali nucleari attive ogni anno è cresciuta. Emblematico è il caso degli Stati Uniti, dove, nonostante non si costruiscano nuove centrali nucleari da circa 20 anni, la produzione di energia da fonte nucleare è cresciuta di circa 1000MW ogni anno. In generale il rallentamento di creazione di centrali non è stato solo la conseguenza delle forti resistenze delle opinioni pubbliche nei con-

>>>> p. 6

<<<< da p. 4 La CIA

gico dell'Onu, con gli USA spettatori consenzienti, sembra avvalorare la tesi di un cambiamento di rotta.

Ma in realtà, non siamo piuttosto di fronte a scelte di opportunismo tattico che non vanno ad incidere minimamente sulla scelta unilateralista? Gli Stati Uniti sono l'alleato di Israele, non avrebbero mai potuto farsi promotore di un'iniziativa di pacificazione credibile agli occhi dei paesi arabi. Siamo in presenza di un nuovo corso delle relazioni transatlantiche o solo in una fase in cui gli Europei divisi, incapaci di garantire un'efficace presenza internazionale di contrasto al terrorismo internazionale, sono opportunamente utilizzati per attività marginali e di supporto come l'interposizione tra forze belligeranti?

La strategia di guerra appare fallimentare. L'Iraq e l'Afganistan sono sempre più incontrollabili. La lotta al terrorismo non registra alcun successo sostanziale, anzi, vede crescere il "nemico". Eppure il presidente Bush rilancia an-

cora una volta la scelta bellicista in vista delle elezioni di metà mandato del prossimo novembre.

Da parte sua l'Europa nasconde le ferite accumulate durante la triste e per molti versi indecorosa vicenda costituzionale, sotto la foglia di fico del grande successo ottenuto con l'accordo/staffetta sul comando del contingente Onu in Libano. Né l'Unione europea, né alcuno dei suoi 25 Stati membri, è capace di articolare un seppur minimo cenno sull'improrogabile esigenza della creazione di strumenti di difesa e sicurezza, esercito compreso. L'Europa non è capace di diventare alleato paritario e si accontenta di essere asservita agli interessi degli Stati Uniti. Possono mai essere queste le premesse per il rilancio di un nuovo corso delle relazioni internazionali che prescindano dalle prioritarie esigenze, approvvigionamenti energetici compresi, degli Stati Uniti?

La realtà è che solo un vero e proprio Stato europeo potrebbe imporsi come interlocutore paritario agli USA. Ma questo

obiettivo non è più contemplato né nei nuovi trattati, né nel futuro dell'Unione europea. L'UE vede il suo vantato "soft power" ignorato o strumentalizzato ogni giorno nei rapporti internazionali, ma preferisce illudersi di poter giocare un proprio ruolo, rinunciando persino a comprendere quali dovrebbero essere le sue reali responsabilità. Fino a quando gli Stati che nel '50 hanno avviato il processo europeo con lo scopo di dar vita ad una federazione europea unita politicamente e sovrana accetteranno questa situazione che umilia tutti gli europei? Il compito di invertire l'attuale tendenza europea spetta a loro. Solo rilanciando su basi nuove il processo europeo, creando subito un primo nucleo federale aperto ai paesi che vorranno aderirvi, essi potranno ridare dignità all'Europa e creare quel nuovo polo europeo di cui l'attuale caos internazionale avrebbe disperatamente bisogno.

Nicola Forlani

<<<< da p. 5 Il problema dell' uso...

fronti dell'uso di questa tecnologia, ma anche delle scelte fatte da vari governi di investire in ricerche e sviluppo di nuove generazioni di reattori, più sicuri e affidabili. Sul piano tecnico, dalla III generazione di reattori si sta passando alla IV ed è in fase di studio e progettazione la V. Le differenze tra queste tipologie non prevedono radicali cambiamenti nella struttura del reattore rispetto agli schemi utilizzati ma introducono significativi miglioramenti. Così gli Stati Uniti, che hanno affidato la propria politica energetica ad una strategia militare, hanno lanciato iniziative come la *Global Nuclear Energy Partnership* (GNEP) e *Generation IV* (riferita alla IV generazione di reattori) per accelerare l'evoluzione delle nuove centrali per poterne costruire, una volta pronti i progetti, un gran numero nel giro di pochi anni. Anche Cina e India sono state molto attente all'innovazione nucleare e hanno in programma di costruire rispettivamente circa 300 e 100 reattori entro il 2050. Invece l'Europa, anche in questo campo, è divisa e ogni Stato ha perseguito e continua a perseguire una propria politica energetica, senza alcun progetto coerente a lungo termine e su scala continentale.

La scarsità dell'uranio

In un mondo affamato di energia e di materie prime, tutte le risorse sono destinate a diventare sempre più scarse e costose e, in prospettiva, ad esaurirsi. Questo vale evidentemente anche per l'uranio. Ma questo non chiude il discorso per quanto riguarda l'impiego dell'energia nucleare nel prossimo futuro, non fosse altro per il fatto che questa è, e presumibilmente resterà, stante il crescente disordine internazionale, alla base della politica di proliferazione degli armamenti nucleari di un numero crescente di Stati. Viene spesso menzionato che le scorte di questo minerale non possano durare, tenendo conto dell'attuale ritmo di estrazione, oltre i 70 anni e che quindi

non possa essere una valida alternativa ai combustibili fossili. Ma queste stime si riferiscono a materiale fissile con un elevato grado di concentrazione, quello cioè che attualmente è estratto a costi ritenuti ragionevoli e remunerativi (80-90 \$ al Kg) per i reattori attualmente usati, capaci di sfruttare solo l'1% del minerale estratto. Ma con le nuove generazioni di reattori sarà possibile utilizzare anche altre "miniere" di uranio, oggi considerate non economiche, ma che esistono (come le rocce a basso contenuto di uranio e l'uranio disciolto negli oceani: quest'ultima riserva viene considerata praticamente inesauribile). Certo l'estrazione di uranio da queste due ultime fonti avrebbe costi rispettivamente di 3 e 10 volte superiori agli attuali, ma bisogna considerare il problema nell'ottica del presumibile aumento del prezzo di tutte le risorse energetiche e di quello che gli Stati saranno disposti – costretti – a pagare, e a far pagare ai propri cittadini, nel prossimo futuro.

La scarsità è quindi certamente uno degli elementi da tener presente nel dibattito sull'uso dell'energia nucleare, ma non quello decisivo.

Il problema della sicurezza

Una grandissima preoccupazione legata al nucleare riguarda la sicurezza degli impianti e il problema delle scorie. Si tratta di una preoccupazione giustamente legata al duplice impiego civile e militare che ha avuto e continua ad avere la tecnologia nucleare e all'impatto devastante che hanno avuto sul piano ambientale e umano incidenti come quello di Chernobyl. Resta il fatto che in un mondo in cui, nonostante le riduzioni del numero di testate nucleari da parte degli USA e della Russia, questi paesi possiedono tuttora da sole un arsenale che ha il potenziale distruttivo di circa 150mila Hiroshima, il problema vero per il futuro dell'umanità resta quello di impedire la guerra e non quello dell'uso controllato e ragionevole dell'energia nucleare a scopi civili accanto ad altre

energie.

Un aspetto ben più preoccupante, anche per gli aspetti collegati a possibili atti terroristici, risiede invece nella produzione di scorie radioattive da parte degli impianti civili e nella loro conservazione in sicurezza. Attualmente le scorie prodotte impiegano migliaia d'anni per decadere a livelli di radioattività naturali. Per questo alcuni Stati hanno investito enormi quantità di denaro per cercare di attenuare questo problema. In prospettiva le problematiche legate al trattamento delle scorie nelle nuove generazioni di reattori sono notevolmente diminuite rispetto alla situazione odierna, ma, nonostante questi miglioramenti e queste prospettive, la produzione di energia nucleare è ben lungi da poter essere considerata davvero sicura e pulita. A questo proposito occorre però essere consapevoli del fatto che la produzione di energia a partire da qualsiasi fonte, sia essa fossile, rinnovabile o fissile, presenta dei costi in termini ambientali e sociali.

L'ambito della discussione e della decisione

In questo dibattito che investe il futuro di tutti i Paesi, l'Europa è ancora una volta assente a causa della sua divisione. Nella misura in cui il governo della politica energetica resta confinato nell'ambito nazionale, ciascuno Stato è portato a scaricare sul vicino i costi ed i rischi della produzione energetica e di mantenere per sé il massimo dei benefici, in funzione della tutela del proprio interesse nazionale – non importa quanto reale e quanto presunto. Si tratta di un comportamento già riscontrabile nella politica che stanno conducendo, tra gli altri, paesi come la Francia, la Germania, la Gran Bretagna e l'Italia. Per questo un reale dibattito anche sul futuro dell'uso dell'energia nucleare in Europa non potrà svilupparsi fino a quando esso non potrà avere una dimensione ed uno sbocco decisionale europeo. Ma, come dimostra il fallimento

>>>> p. 7

Lettera ai deputati italiani al Parlamento europeo

Onorevole,

a nome del Comitato italiano per lo Stato federale europeo – che da cinque anni conduce una campagna basata sull'Appello ai Capi di Stato e di Governo dei sei Paesi fondatori, di cui forse Lei è già a conoscenza.

Le scrivo a proposito della Risoluzione n. B6-0327/2006, approvata dal Parlamento europeo il 14 giugno scorso, relativa alle "prossime iniziative per il periodo di riflessione e analisi sul futuro dell'Europa".

Con molta franchezza, e al di là di quelli che possono essere stati i contributi e il voto di ciascun parlamentare in merito a questa Risoluzione, come federalisti europei ci sentiamo in dovere di esprimere il nostro dissenso e la nostra delusione per i contenuti qualificanti della Risoluzione stessa.

Infatti, l'assunto che sta alla base della Risoluzione parlamentare, contenuto nei punti 12 b) e 12 c), è, da un lato, che "gli Stati membri dell'Unione non saranno in grado di affrontare da soli le importanti sfide politiche dell'Europa" e, dall'altro, che "è generalmente riconosciuto che il trattato costituzionale fornirebbe all'Unione europea un quadro adeguato per affrontare tali sfide". Ora, delle due affermazioni, la prima è esatta, la seconda è falsa.

Un "quadro adeguato" per affrontare le sfide interne e internazionali che stanno loro innanzi, gli europei possono darselo solo trasferendo la sovranità, in materia di difesa, politica estera, politica economica e di bilancio, ad un potere democratico sovranazionale, cioè – per chiamare le cose con il loro nome – fondando uno Stato federale europeo, con un governo democratico europeo.

Il trattato costituzionale, invece, esclude esplicitamente una simile prospettiva. Esso riafferma tutti i meccanismi della sovranità dei singoli Stati in tutte le materie fondamentali, come nessuno dei precedenti trattati comunitari si era sentito in dovere di fare. Prevede un aumento dell'ingerenza (ormai paralizzante, con 25 Stati membri) dei poteri nazionali, accrescendo anche il ruolo dei Parlamenti nazionali nelle decisioni europee. Perfino le tanto declamate "cooperazioni rafforzate" e "strutturate" servirebbero solamente, se attuate, a realizzare forme di collaborazione "a geometria variabile" in settori diversi, con un carattere meramente intergovernativo.

In realtà, il trattato costituzionale – che è improprio definire "Costituzione" – altro non fa che cercare di dare all'attuale Unione europea una struttura più coerente e adeguata a "tenerla insieme", almeno per alcuni anni, dopo il grande allargamento del 2004. Di più a quel trattato non si può chiedere.

Pertanto, davanti alla reale e drammatica necessità di un'Europa politicamente unita, cioè federale, è del tutto evidente e – questo sì – "generalmente riconosciuto" (anche da chi paventa questa prospettiva) che tale obiettivo si può realizzare solo grazie all'iniziativa di un'avanguardia di Paesi, e certamente non partendo dal quadro dell'attuale Unione a 25 e dei trattati esistenti, quello costituzionale incluso.

In quest'ottica, quanto affermato nella citata Risoluzione parlamentare, punto 2, vale a dire l'opposizione del Parlamento europeo "all'immediata costituzione di gruppi ristretti di Stati membri", suona inevitabilmente – e tristemente, nell'assemblea che vide all'opera e sostenne Altiero Spinelli – come una dichiarazione di opposizione alla nascita, in tempi ragionevoli, degli Stati Uniti d'Europa, e all'unica strada per realizzarli: un primo nucleo aggregatore. Ben altro, come federalisti, ci saremmo aspettati dal Parlamento europeo.

Tuttavia, nutriamo ancora fiducia nell'azione dei membri italiani del Parlamento europeo. L'Italia, Paese fondatore, ha più volte in passato svolto un ruolo di avanguardia in momenti cruciali della costruzione europea. Questo ruolo, e questa responsabilità, vanno ripresi senza indugio, a tutti i livelli. Se, per esempio, i parlamentari europei dei Paesi fondatori si dichiarassero a favore di una vera prospettiva federale, al di là degli attuali trattati, ed esortassero i rispettivi Governi a prendere l'iniziativa in quella direzione, questo – oltre che doveroso nei confronti degli elettori – sarebbe un contributo al comune obiettivo dell'unità europea. E questo i federalisti e i cittadini si attendono dai propri rappresentanti a Strasburgo.

Nel ringraziarLa per l'attenzione che vorrà riservare a questa lettera, La prego di gradire i miei migliori saluti.

Paolo Lorenzetti

Coordinatore nazionale

del Comitato per lo Stato federale europeo

Milano, 1 settembre 2006

<<<< da p. 6 *Il problema dell'uso...*

dell'Euratom, che avrebbe dovuto porre le basi negli anni cinquanta del secolo scorso dell'emancipazione dei paesi fondatori della Comunità dalla dipendenza dei

combustibili fossili importati da altri continenti, non basta la cooperazione fra i governi nell'ambito di istituzioni europee per affrontare efficacemente il problema: occorre far nascere uno Stato fede-

rale europeo che includa la politica energetica nel campo delle politiche dello sviluppo e della sicurezza degli Stati che decideranno di contribuire a crearlo.

Federico Butti

Lettera al direttore

Caro Direttore,

in merito alle note di Luisa Trumellini, pubblicate nell'*Alternativa europea* dello scorso aprile, sotto il titolo "la dis-Unione europea" vorrei fare alcune considerazioni non tanto sulle riflessioni svolte nella prima parte dello scritto, la *pars destruens*, quanto sulla seconda, riassunta nelle considerazioni finali – costituenti quella che potrebbe essere considerata, mi pare, la *pars construens* del discorso...

La *schacciante* – ma troppo trascurata – verità è in effetti, a mio sommo avviso, una sola: e sta nel fatto che, anche per le nazioni del nostro continente, nessuna ipotesi politica – e neppure ideale – utile ad affrontarne i gravissimi problemi che ne insidiano mortalmente l'avvenire, è concepibile, *senza disporsi ad estendere la propria critica e la propria considerazione ben oltre i limiti dell'orizzonte europeo...*

Ma allora, *quoi faire*, che pensare? Forse i suggerimenti di Alternativa – e di quanti eventualmente credessero, o credano, di poterne seguire le riflessioni – potrebbero essere accettati se si riuscisse a travasare lo schema, e soprattutto lo spirito e le intenzioni sottostanti in un *quadro* – o devo dire un sogno? – *più vasto* (ma non per questo più inverosimile). Un quadro, o un sogno, che, per le ragioni già accennate, appare a me in conclusione il solo degno di essere non vanamente coltivato. E nel quale soltanto la sostanza che quei suggerimenti esprimono potrebbe ritrovare significato ed offrire risposta agli ansiosi sentimenti che agitano il fondo dell'anima dei cittadini europei e di tutto l'Occidente.

L'Occidente, appunto: quella realtà geopolitica, storica e ideale che, almeno in prospettiva, immagino in una assurda visione, estesa dalle coste americane del pacifico fino al confine dei monti Urali, e dalla quale soltanto – credo – quella risposta potrebbe essere da ultimo sperata (e non presumo certo, con ciò, di aver scoperto nulla di straordinariamente nuovo).

Interessare, coinvolgere fin da principio, senza riserve o reticenze, né complessi di nessuna specie, nel progetto delineato da *Alternativa europea*, gli Stati Uniti d'America (e anche la Russia) come partecipi indispensabili, nei momenti e per i settori che appariranno a tutti più utili e coerenti (la difesa e la politica estera in primis, ovviamente) non sarà, o non sarebbe, forse impossibile: è questa, comunque, a mio sommo avviso, la condizione essenziale perché l'iniziativa ipotizzata *possa – anzitutto – partire*, ottenere consenso, confortare le aspettative e, fin dall'inizio, indicare con chiarezza gli scopi da perseguire nella realtà che ci circonda di un mondo ormai fatto ad ogni effetto per chiunque, singoli, nazioni o grandi aree regionali, villaggio globale.

Guido Bersellini
Vicepresidente Federazione Italiana
Associazioni Partigiane

Laboratoire d'idées sur le futur de l'Europe et de l'action fédéraliste

Besançon, 25-26 novembre 2006

SAMEDI 25 NOVEMBRE

15h00 : ouverture des débats sur l'état de l'Union Européenne et les perspectives d'évolution vers une structure fédérale.

Présidence : Yves Lagier, Président UEF France

Rapports introductifs : Jean Pierre Gouzy, Ancien Président MFE France - Paolo Vacca, Membre BE UEF

Débat avec la salle.

19H00 : clôture de la session.

DIMANCHE 26 NOVEMBRE

9H30 : reprise des travaux

Présidence : Max Malcovati, Président MFE Lombardia

Comment répondre à ce qu'affirmait Jean Monnet : « la commission, le conseil, l'assemblée, la cour constituent certes un modèle pré-fédéral, ils n'en sont pas pour autant les organes d'une fédération politique européenne qui naîtrait d'un acte créateur spécifique exigeant une nouvelle délégation de souveraineté »

Rapports introductifs : Frédéric Le Jehan, UEF Alsace - Franco Spoltore, Alternativa europea

Débat avec la salle.

13H00 : fin des travaux.

ALTERNATIVA EUROPEA

Periodico a cura del Comitato per lo Stato federale europeo
c/o Movimento Federalista Europeo, via San Rocco 20 - 20135 Milano

Direttore: Franco Spoltore - Direttore responsabile: Elio Cannillo

Registrazione del Tribunale di Pavia n. 573 del 4/9/2002

Editrice EDIF Onlus, Via Volta 5 - 27100 Pavia - Italia - e-mail: alternativa@alternativaeuropea.org

Tipografia: PIME - Via Vigentina 136 - 27100 Pavia

Pubblicazione sotto gli auspici della Fondazione Mario e Valeria Albertini

